

La guerra, il professore e la fanciulla

NOTE DI PSICOANTROPOANALISI SULLA GUERRA

di

Alfredo Anania

Conclusioni

» 29

APPENDICE COSA VUOL DIRE ESSERE NELL'"OCCIDENTE"?

» 32

La psicoterapia come un complesso culturale

Insights "stranieri" sulle pratiche terapeutiche "nazionali".

di *Andrew Samuels*

(traduzione di brani scelti a cura di Alfredo Anania)

Conclusioni

Non possiamo essere talmente ingenui da pretendere di possedere la formula giusta per rimediare al dramma della guerra!

Ricorro ancora una volta a *Girard* per citare un passo che può risultare interessante quale spunto di riflessione su noi stessi quali individui e noi stessi quali appartenenti ad un contesto sociale che in qualche modo ci accomuna indistintamente. Dice *René Girard* a proposito del sacrificio rituale, «Se si osserva la gamma formata dalle vittime, in un panorama generale del sacrificio umano, ci si trova, a quanto pare, di fronte ad una lista estremamente eterogenea. Ci sono i prigionieri di guerra, ci sono gli schiavi, ci sono i fanciulli e gli adolescenti non sposati, ci sono gli individui minorati, e i rifiuti della società come il *pharmakos* greco. In certe società, infine, c'è il *re*»¹.

¹ Girard R.; *op. cit.*, tr. it., 2000, p. 27.

«Tale lista comporta forse un denominatore comune, è possibile riportarla ad un criterio unico? Anzitutto, troviamo qui esseri che non appartengono affatto, o ben poco, alla società, i prigionieri, gli schiavi, il *pharmakos*². Nella maggior parte delle società primitive, neppure i fanciulli e gli adolescenti non ancora iniziati appartengono alla comunità; i loro diritti e i loro doveri sono pressoché inesistenti»³.



«Per il momento dunque abbiamo a che fare con categorie esterne o marginali che non possono mai intrecciare con la comunità legami analoghi a quelli che uniscono tra loro i membri di questa. A impedire alle future vittime d'integrarsi pienamente nella comunità può essere ora la loro qualità di stranieri o di nemici, ora l'età, ora la condizione servile.

Ma il re, ci si chiederà, non è forse al centro della comunità? Certo, ma nel suo caso è proprio tale posizione, centrale e fondamentale, a isolarlo dagli altri uomini, a fare di lui un vero e proprio fuori casta. Egli sfugge alla società "dall'alto", così come il *pharmakos* le sfugge "dal basso" ... capita anche che il re stesso sia sacrificato, e talvolta nella forma più rituale e regolare, come in certe monarchie africane»⁴.

Queste notazioni, soprattutto in riferimento alle categorie infantili per così dire subdolamente "*pharmakos*" che in qualche modo possiamo rintracciare nel mondo contemporaneo, insieme all'aspetto della guerra quale "*infanticidio differito*" possono risultare utili a porre, in poche battute, a noi stessi alcune domande "metalogiche"; ma so già, con ciò, di rischiare d'essere tacciato di "eresia".

Gli interrogativi, che a prima vista potrebbero apparire "retorici", sono i seguenti: "Se, i bambini, i figli, invece d'appartenere solo ai genitori fossero considerati figliolanza dell'intera comunità umana? Se rinunciassimo, tutti, basta poco, soltanto una volta alla settimana, ad una lattina di coca cola, ad una birra, ad un bicchiere di vino, ad un chilometro del girovagare inutile durante la passeggiata domenicale in auto, per offrire, con quel che avremmo in tal modo risparmiato, un aiuto economico ai molti bambini che in svariate parti della *Terra* giornalmente muoiono materialmente di fame? Non sarebbe l'inizio di quel mondo migliore che molti pacifisti, santi, martiri non violenti, *Cristo Re*, hanno sempre auspicato?

O ci frena la paura che i bambini *pharmakos*, lasciati al sacrificio - noi chiusi indifferenti nei nostri sprechi opulenti, nei nostri ingordi consumi, nei nostri lussi sfrenati - possano, sopravvivendo alla fame e alla sete, un giorno rivoltare i rapporti di forza ed accopparci?

Professore! Sono l'*elaborazione paranoica del lutto*, il *complesso di Crono*, il *terrificante interno* che ci impediscono di creare, tutti insieme, quella nuova cultura che renderebbe felice la delicata *fanciulla della Grande Madre*? Oppure il problema è che siamo talmente "annoati" persino dalla guerra che possiamo dar via libera a tutti i suoi orrori

² [N.d.E. Individui che nell'antica Grecia venivano tenuti pronti per eventuali sacrifici umani.]

³ *ibid.*

⁴ *ibid.*, pp. 27-28.

senza neanche tentar di capire quello che in noi non funziona e genera tragedie prima di rivolgere lo sguardo verso quello che negli altri è errato, orribile o non ha senso?

Professore! C'è un limite al sacrificio dell'Altro?





FINE

APPENDICE**COSA VUOL DIRE ESSERE NELL' "OCCIDENTE"?****La psicoterapia come un complesso culturale****Insights "stranieri" sulle pratiche terapeutiche "nazionali".****di Andrew Samuels⁵****(traduzione di passi scelti a cura di Alfredo Anania)**

"Qui", nell' "Ovest" noi siamo il centro di un collettivo agonizzare proprio su quello che è il significato di *Occidente*. I complessi culturali che fanno riferimento alla civiltà Occidentale probabilmente hanno perso molta della loro energia politica e psicologica. Noi cerchiamo di ripristinare i valori all'interno di questi complessi culturali tentando di definirli in contrapposizione ai valori di un *Islam* ipoteticamente fanatico, mentre allo stesso tempo riconosciamo che la nostra entità è una miscela di politica e media.

Ciò che significa essere Occidentale è un tema che richiede un trattamento multidisciplinare che dovrebbe coinvolgere gli psicologi del profondo ... Cosa accadrebbe se, invece di considerare gli approcci Occidentali alla psicoterapia quali fonti ispiratrici di nuove idee e nuovi linguaggi sulla politica (il mio approccio abituale, devo ammettere), noi considerassimo la psicoterapia come una parte del problema, come un contributo piuttosto che una cura di tutti i problemi ... che ci affliggono "qui", in "Occidente"?

Nei paesi Occidentali, fin dai primi anni 50, noi abbiamo visto lo sviluppo della *psicoterapia trans-culturale* dove sono diversi i backgrounds etnico, religioso e nazionale, del terapeuta e del paziente. Noi abbiamo anche assistito all'esportazione in luoghi stranieri di modelli Occidentali di psicoterapia ... *Jung* è stato criticato per avere idealizzato, distorto e sminuito quel che lui trovava in lontani paesi stranieri. Ma, sebbene esistano chiari motivi a fondamento delle critiche, io penso che noi dovremmo richiamare alla mente quello che era il suo progetto. Egli era interessato ad esplorare quanto le sue esperienze all'estero gli facessero sentire d'essere Europeo (Occidentale), a trovare rimedi per il malessere della civiltà Occidentale ... In città multiethniche come Londra, New York, Parigi, Roma e Berlino, i terapeuti praticano un setting "nazionale" con clienti "stranieri" ... Questo ha portato all'espansione della terapia transculturale e interculturale ... *Zack Eleftheriadou* (1994) osserva in modo pertinente che il primo requisito per una ben riuscita pratica della psicoterapia transculturale è ... un aumento della sensibilità del terapeuta alla differenza culturale del paziente. Inoltre, non è difficile vedere come l'analisi da parte del terapeuta dei propri complessi culturali ... abbia rilevanza proprio attraverso la pratica clinica in psicoterapia ...

Suggerisco che vale tentare di provare cosa avverrebbe se tutta la psicoterapia adottasse numerose chiavi pratiche e mettesse a fuoco numerosi concetti di base della terapia transculturale, o importasse alcune delle caratteristiche della psicoterapia praticata in setting non-occidentali. È un'inversione intenzionale dell'usuale direzione tendenziale ... Parlare della psicoterapia transculturale corrisponde innanzitutto a introdurre le idee di spazio e movimento nel nostro modo di pensare riguardo a ciò che può sembrare un'attività molto sistematica e statica - tuttavia, come *Henry Abramovitch* (1997) ha indicato, anche quando ancora tecnicamente intatto, il contenitore terapeutico o "*temenos*" non corrisponde sempre a contenere o prevedere quel che noi presumiamo. La psicoterapia, come noi oggi sappiamo, ha preso avvio da aree geograficamente molto ben definite (Vienna, Zurigo, Europa, l'Occidente) nonostante la sua affinità con gli altri e più vecchi sistemi per guarire l'anima. Ha anche avuto al centro del suo interesse, secondo l'epoca, particolari categorie di pazienti (isterici, nevrotici, psicotici, personalità borderline,

⁵ [I passi sono tratti dal libro THE CULTURAL COMPLEX, Contemporary Jungian Perspectives on Psyche and Society a cura di Thomas Singer e Samuel L. Kimbles, Brunner-Routledge, Hove, New York, 2004]

depressi). Ma in generale questi gruppi di pazienti provenivano da una cultura la cui collocazione era uguale o abbastanza simile a quella degli psicoterapeuti che li curavano. ... le circostanze oggi sono molto diverse poiché l'identità culturale del terapeuta e cliente non può essere data per certa e per di più la pratica della terapia si è diffusa su scala planetaria. Comunque, noi dovremmo fare attenzione prima di dichiarare la *terapia come un'attività globale*; come *Julia Borossa* (2000) ha mostrato, l'espansione internazionale della psicoanalisi, per esempio, è stata estremamente disomogenea e questo fa sorgere domande interessanti, in sé e di sé, sui limiti impliciti alle trasformazioni del movimento.

Può proprio la *psicoterapia Occidentale* essere trasferita in altri luoghi, come, per esempio, il Giappone? Anche con il più accurato impegno a rendere l'importazione straniera appropriata all'uso locale (*Kawai H.*, 1996; *Oda T.*, 2001), c'è ancora un punto interrogativo sulla percorribilità del progetto. È l'espansione della *psicoterapia Occidentale* in paesi come il Giappone (o, per fare un altro esempio, in una venatura lievemente diversa, l'Africa Meridionale) un qualche genere di imperialismo Euro-Americano, un nuovo regime coloniale che finirà in una lotta di liberazione insanguinata, un'espressione di un complesso culturale molto specifico e distruttivo dell'Ovest stesso? D'altro canto noi dell'Occidente che nutriamo questo genere di dubbi sulla *globalizzazione della psicoterapia* dovremmo ricordare che nostri colleghi in luoghi come il Giappone sono soddisfatti dell'autenticità e dell'efficacia di quello che fanno, fiduciosi, lontano dallo scimmiettare i maestri coloniali, di essere in procinto di mettere su radici locali che fanno del loro lavoro un *ibrido genuino*, per adattare il termine di *Bhabha H.* (1990) ad un nuovo contesto - non è la prima volta che l'importazione di studi culturali aiuti a considerare un qualche aspetto di una professione curativa (*Samuels A.*, 1993).

Alcuni autori hanno prospettato che i principali ostacoli al facile trasferimento della diverse forme di *psicoterapia Eurocentrica* e dei *complessi culturali* riguardano i modelli della famiglia, le relazioni tra individuo e gruppo sociale, la relatività culturale degli affetti nei termini di ciò che può essere espresso e di cosa viene pertanto compreso. (Per una rassegna su questi problemi: *Eleftheriadou Z.*, 1994; *Luepnitz D.*, 1988; *Totton N.*, 2000). Altri, incluso me hanno notato che tanto gli assunti politici come gli assunti psicologici devono essere tenuti in mente - la *psicoterapia* non è neutrale riguardo i valori e i costumi sociali e in realtà non potrebbe mai essere che così (vedi, per esempio, *Pilgrim D.*, 1997; *Totton N.*, 2000). *Le teorie della psicoterapia ed anche i suoi linguaggi culturali sono costrutti essenzialmente determinati dal territorio in cui sorgono*. Le nozioni occidentali sullo sviluppo del bambino sono saturate con l'ideologia di quell'altro genere di sviluppo - lo sviluppo economico. Le società capitalistiche castigano duramente il fallimento economico e non sorprende perciò che la psicologia dello sviluppo Occidentale abbia posto l'accento su pietre miliari e attaccamento in termini di fallimento e di successo piuttosto che in più modulati e graduati termini che possono avere un sapore meno critico e minor riferimento a qualche genere di prodotto finale o difficile risultato. La *psicologia dello sviluppo* occidentale può essere vista utilmente come un'espressione sintomatica di un complesso culturale basato su un capitalistico e libero-mercato di valori (*Tom Singer*, comunicazione personale 2002).

Così come è concepita generalmente l'infanzia, noi possiamo vedere l'emergere di quel che possiamo chiamare il *bambino globale*, le cui caratteristiche vengono presunte quali invarianti dovute alla biologia, alla neurologia e così via. Questo *complesso culturale* diffuso a livello mondiale, in base al quale si ritiene che tutti i bambini siano gli stessi e abbiano gli stessi bisogni, trova, abbastanza giustamente, opposizione in molti attivisti politici e terapeuti in quei paesi in via sviluppo nei quali si avverte una sorta di importazione coloniale dall'Occidente (o Nord). Questo continuo ignorare le differenze culturali dell'infanzia, che mantiene con ciò le sue radici Occidentali, spesso contiene una negazione dell'ambivalenza culturale verso i bambini. Per queste ragioni, il bambino globale può sembrare ad osservatori di tutto il mondo un fatto moralmente e

politicamente deplorabile. Dopo tutto, teorici quali *Melanie Klein* e *Jacques Lacan* sono decisamente poco sentimentali nei riguardi l'infanzia. Similmente, molti terapeuti di paesi in via di sviluppo sono d'accordo che la *madre globale* come dipinta negli approcci psicoterapeutici Occidentali non è una rappresentazione di "madre" adeguata alle complessità di società molto povere. Io ricordo vividamente le reazioni di alcuni colleghi a Londra alla mia descrizione del "mingua", un atteggiamento materno relativo all'alto livello di mortalità infantile riscontrata nelle "favelas" del Brasile (*Scheper-Hughes N.*, 1992). "Mingua" implica un sorta di indifferenza materna e di negligenza - ma, come molti commentatori brasiliani hanno notato (*Ferreira de Macedo M.*, 1996) si tratta in tali circostanze di un'adatta e certamente comprensibile risposta. Ma tale risposta sconvolge le idee dell'Occidente su quel che caratterizza una *madre sufficientemente-buona*.

Il punto ... non è il ripetere le critiche transculturali alla psicoterapia Occidentale e alla psicologia dello sviluppo ma importare nei setting Occidentali tali critiche dalle terre straniere e da quelle di frontiera dove la psicoterapia è emigrata. L'introduzione della mia relazione sul "mingua" influenzò definitivamente i termini e i contenuti del dibattito, spostando la discussione astratta e commovente sull'ambivalenza materna (*Parker R.*, 1995) verso una direzione più concreta, conducente ad una comprensione delle sue caratteristiche derivate dalla cultura. Ma - e questo è un esempio della mia posizione complessiva - cosa avverrebbe se noi riesaminassimo le nostre acquisizioni nazionali attraverso un modo di pensare straniero? In questo caso il fenomeno dell'ambivalenza materna potrebbe essere riguardato in una maniera più completa.

Così c'è una critica alle numerose aspirazioni all'universalità della psicologia Occidentale, e una ancor più utile critica a noi dell'Ovest. Le obiezioni alle asserzioni di universalità non possono essere respinte asserendo semplicemente che gli affetti (o gli archetipi) sono universali (perché fondati su basi biologiche o neurologiche) e che pertanto un sistema di terapia fondato su essi sarà più indicato rispetto ad altri sistemi (*Burman E.*, 1994) per una confutazione della *tesi dell'universalità*. Infatti, l'asserzione dell'*universalizzazione* è letteralmente utopistica dacché si troverà che *un approccio psicologico che esiste dappertutto non esiste in alcun luogo*. Come indicato da *Adams*, per ogni *bit dell'archetipo universalità*, c'è anche un *bit di archetipo singolarità* - la particolarità della persona, del tempo, del luogo, della cultura e così via (*Adams M.V.*, 1996). Movimento e contesto modificano qualsiasi cosa. Questo è sottolineato dall'evidenza empirica in base agli studi sulla migrazione. Persone giapponesi nate negli Stati Uniti percepiscono generalmente le cose più come Americani rispetto alle persone giapponesi, nate in Giappone, che successivamente si sono trasferite (*Krause I.B.*, 1998). Di nuovo, ci sia consentito considerare stimolante la psicoterapia che noi facciamo a casa nostra evitando richieste universali che si sono dimostrate inadatte per operare all'estero.

... Molti di noi nell'Ovest si sono distanziati abbastanza dalla psicoterapia convenzionale così come coloro che lottano per conferirle senso nei paesi non-occidentali. Col passare del tempo, diviene chiaro che gli assiomi culturali di *Freud* e *Jung* a noi ora appaiono come stranieri, o come misteriosi (*unheimlich*), così come avviene in India riguardo le nostre idee sulla psicologia dell'organizzazione familiare. Psicoterapeuti femministi ... o quelli che scrivono in base alla propria esperienza di lesbiche o uomini gay ... già da tempo hanno riconosciuto la psicoterapia dell'"Establishment", principalmente ma non solo la psicoanalisi, non confacente ai loro interessi e alle loro prospettive. ... Riguardo molte idee e pratiche terapeutiche Occidentali, noi siamo tutti "giapponesi", o almeno nella posizione di un potenziale professionista giapponese della psicoterapia o di un utente giapponese; ora è divenuto straniero a noi stessi questo strano processo in cui così poco sembra accadere e tanto accade. Forse la diffusa incertezza dei terapeuti, anche in paesi si suppone dotati di una cultura psicoterapeutica o psicoanalitica come la Francia (*Turkle S.*, 1979), suggerisce che *i terapeuti sono irrimediabilmente stranieri; gli alienisti sono essi stessi alieni* ...